

Prima Lettera ai Tessalonicesi

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

4. Il ricordo dell'impegno (1Ts 2,1-8)

Lo stile della evangelizzazione.....	1
La difficoltà del primo annuncio	2
Paolo esamina il proprio comportamento	3
L'inganno dell'adulazione.....	5

Il ricordo di Paolo, scrivendo ai cristiani di Tessalonica, adesso riguarda la propria attività missionaria. Nel capitolo 2, infatti, l'apostolo fa memoria del tempo in cui ha annunciato il vangelo a quel gruppo di persone e così ci presenta lo stile dell'evangelizzatore. Facciamo meditazione, leggendo questi versetti, sul modo che il Signore gradisce per essere mediatori della buona notizia. Il Signore ci ha amati e ci ha scelti per essere testimoni della sua Parola, per portare la salvezza agli estremi confini della terra e anche intorno a noi. Ma c'è modo e modo.

Lo stile della evangelizzazione

Una vecchia réclame pubblicitaria diceva: "Non tutto fa brodo". È vero, non basta la buona volontà di fare qualcosa, bisogna farla bene. L'annuncio deve essere fatto bene, come vuole il Signore. Ma come vuole il Signore? Cerchiamo una risposta in questi versetti di Paolo.

2 ¹Voi stessi infatti, fratelli, sapete bene che la nostra venuta in mezzo a voi non è stata vana. ²Ma dopo avere prima sofferto e subito oltraggi a Filippi, come ben sapete, abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte.

Paolo accenna velocemente alla situazione storica precisa in cui ha svolto il suo ministero. Grazie al racconto degli Atti degli Apostoli noi ne sappiamo qualcosa di più, ma questi brevi accenni corrispondono al racconto degli Atti ed è importante. Prima di andare a Tessalonica Paolo è stato a Filippi dove è stato anche arrestato e messo in prigione: ha avuto difficoltà.

Cambiando città le difficoltà si ripetono. È logico che dopo una esperienza negativa si perda l'entusiasmo e aumenti la paura; quando uno si è scottato una volta, ha paura del fuoco. Mi ricordo del guaio che mi è successo e allora sto attento a che non succeda di nuovo. È abbastanza comune, nella nostra esperienza, perderci d'animo di fronte agli insuccessi e ai fallimenti; istintivamente succede così.

Paolo dice di avere combattuto contro questa situazione di demoralizzazione; aveva paura che la sua venuta a Tessalonica fosse inutile, vana. Adopera sempre il plurale perché non è solo lui che parla, ma sono quei tre che stanno esprimendo il loro stato d'animo, è una condizione comunitaria; il rischio è che il lavoro sia vano. Un salmo delle ascensioni dice con insistenza:

Sal 127(126),¹Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode.²Invano vi alzate di buon mattino, invano tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore:

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

«*Invano*», non serve a niente...

il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Paolo ha l'impressione che il suo alzarsi presto, andare a dormire tardi, cioè il suo lavorare tutto il giorno non serva a nulla. Adesso però, un anno dopo, non molto tempo dopo, avendo superato quella paura iniziale, può accorgersi che tutta quella sua fatica non è stata vana, non è stata vuota.

Quando una nostra impresa è vana? La nostra venuta in mezzo a voi avrebbe potuto essere vana. Da che cosa si capisce? Noi abbiamo un modo di pensare, basato sulla fede, quindi anche corretto, che ci mette al sicuro dicendo: "Nulla è mai vano, non ti preoccupare". Sembra che non sia servito a niente, ma a qualcosa servirà. Può darsi che questo discorso vada bene come incoraggiamento, ma corre anche il rischio di non farci esaminare con attenzione il nostro metodo, per cui una frase del genere finisce per dire: "Va bene tutto, fai come vuoi, tanto è la stessa". È sempre lo stesso limite, come dire: la nostra mediazione non serve a niente.

Ma questa non è umiltà, è un modo di fuggire la responsabilità. Se non serve a niente, non facciamo niente; ma dal momento che – attraverso il Signore – quello che facciamo serve ed è importante il modo con cui lo facciamo, è necessario che impariamo a fare il discernimento, cioè distinguere il bene dal male.

Ci viene facilissimo negli altri, ma è necessario che impariamo a farlo su di noi, soprattutto sul nostro stile di evangelizzatori. Se l'impegno è stato vano o no, non si misura in base ai risultati evidenti: "quanta gente abbiamo convinto", ma si misura sull'atteggiamento che sia conforme al Cristo o che non lo sia.

Se lo stile è stato buono, anche se non ci sono risultati, non è vano quello che hai fatto; se lo stile non è stato buono, anche se ci sono dei risultati, è vano quello che hai fatto.

Pensate alla parabola della costruzione sulla roccia o sulla sabbia; l'apparenza non sempre corrisponde al vero. "Ha costruito una grande casa, velocemente, guarda che cosa è successo...".

Le fondamenta sono importanti e non si vedono, possono esserci o non esserci; è necessario che ci siano, il fondamento è Cristo, è il suo stile quello che dà frutti sicuri, solidi.

Sicuramente ha più successo, con dei giovani, chi propone a quei ragazzi cose che piacciono istintivamente. È più facile trovare il loro consenso. Mi vengono dietro più volentieri se insegno loro del male. A quel punto io ho tanti ragazzi che vengono in oratorio, quindi la mia opera ha avuto successo, ma si misura così il successo? Dato che in una situazione del genere gli elementi da valutare sono molti, il discernimento è difficile: dipende da me, dalla situazione, dai miei destinatari. Dipende da tante cose, per cui valutare tutto è praticamente impossibile per la nostra piccola intelligenza. Ma è possibile valutare il nostro atteggiamento, questo riusciamo a farlo, quindi un esame di coscienza delle motivazioni profonde che ci spingono può dirci se il lavoro è vano, inutile oppure utile, fruttuoso.

Voi sapete che la nostra venuta presso di voi non è stata vana, anzitutto perché, avendo sofferto e subito oltraggi, non mi sono perso d'animo, ma ho conservato il coraggio di ricominciare. Nel nostro Dio abbiamo avuto il coraggio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a una grande lotta, cioè in una situazione estremamente difficile. In greco dice «ἀγώνι» (*agóni*), proprio per indicare il combattimento, una specie di gara, di concorrenza; lascia capire che non è stato facile cominciare. Anche noi abbiamo esperienza di inizi di opere, di attività in ambienti nuovi, ma l'esperienza di Paolo non l'abbiamo del tutto, perché noi iniziamo sempre in ambienti già cristiani, già strutturati cristianamente.

La difficoltà del primo annuncio

L'esperienza di Paolo l'avrebbe chi inizia un'opera in un ambiente dove non c'è nulla di cristiano e bisogna cominciare proprio da zero e Paolo non ha neanche strumenti economici a disposizione. Non ha la possibilità di essere alloggiato da qualcuno: o trova delle persone che lo ospitano in casa, oppure dorme per strada come un barbone. Quindi gli inizi sono umanamente

faticosissimi e deve guadagnarsi la stima, l'affetto, la credibilità delle persone. Ci vuole un coraggio enorme, fidandosi dell'opera di Dio che sta precedendo il suo apostolo.

La lotta è stata grande, forse neanche tanto per avversari, perché all'inizio non lo conosce nessuno, ma la lotta con tutte le difficoltà logistiche: dove dormo, dove mangio, che cosa mangio, dove vado a parlare, come faccio ad attaccare il discorso con quelle persone; sono uno straniero, uno sconosciuto. Provate a pensarci. Noi abbiamo già una struttura religiosa per cui possiamo presentarci come preti, come suore; Paolo arriva assolutamente in borghese come laico, non è nessuno e deve attaccare discorso. Non lamentiamoci delle nostre difficoltà, perché quelle affrontate da Paolo erano di gran lunga più serie. Noi abbiamo altri tipi di difficoltà, ma le grandi lotte che ha dovuto affrontare lui, noi ce le sogniamo e quindi vuol dire che possiamo avere il coraggio di annunciare il vangelo anche in lotte minori.

Adesso Paolo cerca di dare contenuto a quello che abbiamo definito lo stile apostolico dell'evangelizzatore.

Paolo esamina il proprio comportamento

³E il nostro appello non è stato mosso da volontà di inganno, né da torbidi motivi, né abbiamo usato frode alcuna;

Il termine che è tradotto con "appello" in greco è «παράκλησις» (*paráklesis*), è lo stesso termine che indica il Paraclito, è l'azione del Paraclito; indica la predicazione, l'esortazione, l'appello, il fatto che Paolo parli a quelle persone e parli in modo di convincere.

Gli studiosi moderni dicono che ci sono diverse sfumature nella parola: c'è una parola che informa e una parola che "performa". Sarebbe stato più semplice dire che "forma", però per mantenere il composto hanno creato il verbo performare, nel senso di influenzare la vita, segnare la persona. Io ti posso dire delle cose in modo informativo: ti faccio sapere che Gesù è nato, è vissuto, ha fatto questo miracolo, ha raccontato questa parabola, lo hanno arrestato; ti posso raccontare di Giulio Cesare, di Garibaldi, di Simon Bolivar. Ti informo che sono successe queste cose.

Invece la parola performante è una parola che ti coinvolge, è un appello: dico questo a te perché ti riguarda, ti tocca, ti coinvolge, chiede una tua risposta. L'appello non è specialmente un parlare a te, ma è un coinvolgere te, stimolare te a dare una risposta. Paolo intende dire: io vi ho parlato in modo da coinvolgervi, da attirare la vostra risposta; ma quale era la mia intenzione di fondo: inganno, impurità, frode?

Un commerciante che vuole venderti un prodotto ti parla in un modo coinvolgente, cerca di convincerti, perché vuole una risposta, vuole che tu compri quel prodotto. Molte volte questi venditori, imbonitori, ingannano; per convincere ti dicono qualche cosa di più, di troppo, di non vero. Dietro a un inganno c'è un interesse, però è possibile che anche noi, nel nostro annuncio del vangelo, mescoliamo nei nostri intenti qualche inganno, per aver qualcuno in più che ci ascolta. Può anche essere specialmente l'amor proprio di avere successo, di ottenere dei discepoli, dei seguaci.

È un discorso molto fine che Paolo fa come esame di coscienza proprio: le mie intenzioni non erano né di inganno, né di impurità, né di frode. È difficile stabilire i significati precisi di questi elementi. L'inganno forse è il non dire tutta la verità. Quello che chiama "impurità" e che è tradotto con "torbidi motivi" potrebbe essere qualche fine losco e ci possono essere. Il fatto che adoperi anche la parola impurità può essere che faccia riferimento a situazioni negative. Oggi sono uscite allo scoperto, come problemi seri, anche situazioni molto imbarazzanti per la Chiesa; è possibile che ci siano anche intenti di questo tipo. Paolo dice: nel mio caso non c'era assolutamente e l'inganno è proprio l'intenzione di far sbagliare. Io non mi sono presentato a voi con questo atteggiamento...

⁴ma come Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori.

Dio ci ha provati, ci ha fatto una specie di esame e ci ha affidato il vangelo. Anche la nostra esperienza religiosa passa attraverso delle prove, delle verifiche: il noviziato, lo juniorato, il seminario, gli ordini minori; sono momenti di prova, di verifica, di valutazione. Poi avviene il momento dell'incarico. Paolo sta dicendo: io sono stato provato, il Signore mi ha verificato, dopo di che mi ha affidato il vangelo. Il verbo affidare ha la radice della fede; il Signore si è fidato di Paolo e gli ha affidato il suo vangelo.

La stessa cosa la possiamo dire anche per noi. Si è fidato di noi, ci ha affidato il suo vangelo e noi lo predichiamo in questo modo. Paolo intende dire: ho imparato lo stile di Gesù Cristo e cerco di ripetere lo stile suo. Sono stato messo alla prova, mi hanno insegnato, hanno verificato che andavo bene, cerco di continuare in quella direzione. Non cerco di piacere agli uomini, ma a Dio. Ecco la motivazione profonda di quegli altri tre elementi che abbiamo trovato prima.

Istintivamente c'è la voglia di piacere agli uomini, cioè di trovare credito, di trovare approvazione, di stimolare simpatia. Fa parte del nostro istinto sociale cercare di piacere alle persone. Quando ci accorgiamo di piacere, cioè di suscitare una reazione positiva, siamo contenti. Quando ci accorgiamo che non siamo graditi e non piacciono, ci dispiace e ci arrabbiamo; fa parte del nostro istinto. Nel momento in cui io non piaccio perdo la voglia di fare: "Se non ti vado bene così allora basta, lascio perdere".

«Noi non cerchiamo di piacere agli uomini, ma a Dio che prova i nostri cuori». È un altro modo di dire: voglio fare la volontà di Dio. A me interessa piacere al Signore, il quale conosce bene il mio cuore e sa in profondità quello che c'è, per cui agli altri posso far vedere quello che non c'è, posso ingannarli, avere altri torbidi motivi, posso proprio frodarli, ma Dio no, non riesco a ingannare il Signore. Davanti a lui il mio cuore è aperto e spalancato, lui conosce le intenzioni che mi guidano.

Paolo sta facendo un esame di coscienza sulle intenzioni profonde della sua missione. Perché lo fa? Per quale causa, per quale fine? È una domanda dolorosa che dobbiamo farci: perché facciamo quello che facciamo? Certamente la risposta di fondo è buona: lo facciamo perché il Signore ci ha chiamato, lo facciamo per il Signore. Però insieme a questo c'è anche dell'altro e non dobbiamo chiudere gli occhi, far finta che non ci siano altri motivi più nascosti, quasi involontari, che guidano il nostro comportamento. Dobbiamo esserne consapevoli e lentamente, con la grazia di Dio, superare queste altre valutazioni. Non si tratta infatti di mettere lo sporco sotto il letto, si tratta di toglierlo; se c'è sporco bisogna dire che lo sporco c'è e non far finta che sia pulito. Se una parte di noi è malata bisogna dire che è malata e curarla, non far finta che sia sana e tenerla così.

Il coraggio è quello di riconoscere il nostro limite, i nostri limiti e di affrontarli, perché gli sbagli che abitualmente facciamo sono di ordine opposto. Da una parte neghiamo che ci siano dei problemi dentro di noi: non li vogliamo vedere; oppure, all'opposto, vedendoli e riconoscendoli, diciamo che non ci si può fare niente. Sono due atteggiamenti opposti, ma ugualmente negativi, che rendono vana l'opera.

Dio prova i nostri cuori, ma non nel senso che fa l'esaminatore: verifica quello che c'è e alla fine ti dà il risultato e basta. Il Dio che prova i cuori è colui che sana i cuori; ti fa le analisi come medico per curare quello che non va bene, per porre rimedio. Hai il colesterolo troppo alto: bisogna mangiare meno grassi; hai la glicemia alle stelle: via lo zucchero. Le analisi spirituali bisogna farle e anche lì c'è il colesterolo, la glicemia e tanti altri valori da mettere a posto; bisogna verificarle e non basta dire: ce l'ho al tale livello, non voglio sapere come sono le analisi. Oppure: so che sono sballate, pazienza, non ci si può fare niente.

Se una persona di fronte alla salute fisica ragionasse così direste che ragiona male; però a livello spirituale ragioniamo quasi tutti così. Il Signore prova i nostri cuori nel senso che li sta formando, li conosce e li cura.

Così continua Paolo nella sua presentazione, quasi esame di coscienza ad alta voce, consapevole di un buon comportamento.

L'inganno dell'adulazione

⁵Mai infatti abbiamo pronunciato parole di adulazione, come sapete, né avuto pensieri di cupidigia: Dio ne è testimone. ⁶E neppure abbiamo cercato la gloria umana, né da voi né da altri, pur potendo far valere la nostra autorità di apostoli di Cristo.

Ecco un'altra sfumatura delle intenzioni. L'adulazione è un modo per lisciare le persone; popolarmente si dice "leccare", che è una espressione popolare della adulazione: ti faccio i complimenti, ti dico delle paroline dolci. Perché? Perché ho interesse. È un atteggiamento di falsità ed è molto più comune di quello che sembra. Sembra bontà, gentilezza, ottimismo cristiano e invece è solo falsità, adulazione. Ti dico bene perché mi servi. Anche nelle piccole cose è possibile che ci siano questi atteggiamenti; non è l'autentico bene, è un finto bene che ti fa i complimenti in modo tale che tu sia contento e continui a fare il lavoro: mi servi e io ti prendo con questo sistema; mi accorgo che ti fa piacere, mi costi poco e ti tengo buono con due complimenti. Il Signore scruta i cuori e conosce che questo non funziona, non va bene, non è il suo insegnamento. Paolo può dire: io parole di adulazione non ve ne ho mai dette, non vi ho fatto diventare cristiani facendovi i complimenti.

Questi atteggiamenti sono banali, molto in uso in uomini dello spettacolo o della politica: "Saluto questo meraviglioso pubblico". Lo dicono sempre, in ogni occasione: quando sono di fronte persone normali e anche quando sono davanti ad una platea di mafiosi; lo dicono perché hanno interesse che applaudano, perché hanno pagato il biglietto o per conquistare un voto.

È una tipica espressione di adulazione. Sono tanti quei piccoli modi per catturare la benevolenza e la simpatia. "Voi mi insegnate che...". Come dire: "Non voglio darvi l'impressione che io vi spiego le cose che voi non sapete" e allora si gira la frase in quel modo; è un'altra frase falsa; sono quegli atteggiamenti di falsa umiltà ed è un atteggiamento molto comune.

L'umiltà deve essere buona, vera, se è falsa è un vizio, un difetto e diventa adulazione.

Noi non abbiamo mai pronunciato parole di adulazione. In greco la parola adulazione o adulatore è molto simile, cambia solo una consonante che ha più o meno lo stesso suono: adulatore si dice «*kólax*» mentre corvo suona «*kórax*». La variazione è minima! Quindi gli antichi greci dicevano che gli adulatori sono corvi, cioè quegli uccelli che mangiano i cadaveri. Quelli che ti lisciano sono dei corvi che vogliono mangiare il tuo cadavere. A Napoli si usa un proverbio che dice: "Quando il diavolo ti liscia vuole l'anima". Il concetto è quello, quindi stiamo attenti a non lasciarci lisciare dal diavolo, stiamo attenti ai corvi che vogliono il nostro cadavere. Stiamo attenti a non essere corvi noi stessi.

«*Non abbiamo mai avuto pensieri di cupidigia*», cioè voglia di prendere; non abbiamo mai annunciato il vangelo perché avevamo degli interessi materiali e non lo abbiamo neanche fatto per desiderio di gloria umana, per essere onorati, per ricevere degli onori.

Anche questo è un aspetto importante, perché, se lo trascuriamo, può diventare infestante: è il desiderio dell'onore, della gloria umana, del riconoscimento, del successo. Bisogna fare attenzione a questo in tutti i livelli in cui siamo, perché poi ci si fa l'abitudine e quando si parte dall'idea che l'onore mi spetta, se non me lo danno... mi arrabbio. Vuol dire che in fondo io cercavo quella gloria umana e non essere riconosciuto mi dà fastidio esattamente come essere umiliato, sembra infatti una vera e propria umiliazione; ma lo stile di Cristo non è però quello.

Con tutto il bene che ha fatto lo hanno umiliato profondamente, non ha cercato la sua gloria, ma quella del Padre e non si è offeso facendogliela pagare.

Nelle piccole dinamiche delle nostre relazioni è invece possibile che queste umiliazioni ci siano. È un peccatore chi umilia l'altro, forse non se ne accorge nemmeno, ma deve imparare ad accorgersi che fra di noi possiamo umiliarci; io ti posso umiliare, ti posso togliere l'onore. Dall'altra parte io posso reagire male a questa umiliazione: con rabbia o con demoralizzazione; non ti posso più sopportare, non ho più voglia di fare le cose.

Non abbiamo cercato la gloria umana né da voi, né da altri; noi abbiamo l'autorità di apostoli

di Cristo. Paolo può parlare altro che un cardinale o un papa e dice: eppure ho lavorato in mezzo a voi, al vostro stesso livello e non mi interessa nessuna gloria umana, né da voi, né da altri.

⁷Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. ⁸Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

Paolo si paragona a una madre che nutre e ha cura delle proprie creature.

«*Siamo stati in mezzo a voi amorevoli*». Questo è un altro modello, è uno stile importante.

Noi immaginiamo Paolo come un uomo forte, duro, che prende posizioni serie, eppure è una persona affettuosissima. In questo momento di evangelizzazione Paolo ricorda di essere stato amorevole come una madre che nutre i bambini, al punto da voler dare la propria vita. Aveva il vangelo da dare, ma voleva così bene a quella gente, che non aveva mai conosciuto, che aveva appena incontrato, che sarebbe stato disposto a dare la vita per quella gente, perché erano diventati «ἀγαπητοί» (*agapetói*), cioè “amati”, cari, dilette, oggetto di agapè, di amore. Ho fatto veramente quello che ho fatto per amore, solo per amore, escludendo le altre cause e fini e il Signore lo sa: è lo stile di Cristo. Se facciamo le cose con questo stile non è mai vano; comunque siano i risultati non è vano, perché l’obiettivo che il Signore ci propone è *essere, non fare*.